

Chi è

Federico muore e lei chiede aiuto attraverso Internet



PATRIZIA ALDROVANDI

MAMMA DI FEDERICO, UCCISO IL 25/9/2005
DA 4 POLIZIOTTI CONDANNATI A 42 MESI

Per fare luce sulla morte del figlio Federico (avvenuta il 25 settembre del 2005 a Ferrara dopo un «intervento» di quattro agenti del 113), il 2 gennaio del 2006 Patrizia Aldrovandi apre un blog su internet, chiedendo che venga fatta luce sui tanti contorni oscuri della vicenda. Il blog diventa uno dei più seguiti e le indagini subiscono un'accelerazione. Il 6 luglio del 2009, i quattro agenti vengono condannati in primo grado dal tribunale di Ferrara a tre anni e sei mesi per eccesso colposo nell'omicidio colposo di Aldrovandi.

do sono comparsi in aula per deporre erano soddisfatti del loro lavoro. Se si tratta di mele marce, devono essere eliminate. Invece evidentemente si sentono impuniti e tutelati».

Allora è un problema del sistema?

«Dal sistema mi aspetto che faccia qualcosa, anche a livello locale. Per la manifestazione che ricordava Federico un anno dopo, i colleghi dei poliziotti qui a Ferrara giravano per i negozi e gli esercizi dicendo di chiudere e sbarrare tutto, perché era in arrivo un'orda di no-global e selvaggi. Erano solo persone che volevano ricordare mio figlio. Così come per i Cucchi, ai quali è stato impedito anche di fare fotografie al cadavere del figlio, il loro loro perito non ha potuto. Il problema poi è sempre quello...».

Quale?

«Chi controlla i controllori? Il problema sono le regole e chi le deve far rispettare, che non può essere al di sopra della legge. La vera condanna per queste persone non è quella del tribunale, ma quello che li aspetta nella vita di tutti i giorni. Per questo mi aspetterei una condanna sociale per quello che hanno fatto, anche mediatica. Dovrebbe

Roberto Maroni

«Sulla morte di Cucchi si sta indagando, prima di parlare aspetto i risultati»

Anna Finocchiaro

«È una vicenda umana sconcertante. Si arrivi presto alla verità»

Luigi De Magistris

«Lo Stato non abbia paura di punire i corpi parassitari al suo interno»

Paolo Ferrero

«I carabinieri che hanno compiuto questi atti devono finire in galera»

Pier Luigi Bersani

«Ci vuole una parola chiara, il fatto ha contorni sconvolgenti»

essere l'opinione pubblica a giudicarli come assassini per quello che hanno fatto, e chi si macchia di un reato così non può continuare a nascondersi dietro una divisa come se avesse la licenza di uccidere».

Come giudica la sentenza per la morte di Federico?

«Mio figlio non torna, non sarebbe tornato nemmeno se gli avessero dato l'ergastolo, non è la lunghezza della pena che conta ormai, ma come dicevo la condanna che deve esprimere la società e il sistema. Nel nostro caso, il giudice Caruso ha fatto la sua parte, ora per noi ma mi auguro anche per le altre famiglie deve salire il livello di intervento. Il piano si sposta allo Stato, ricordando peraltro la nostra faticosa battaglia per la verità. Appena dopo la morte di Federico, il procuratore capo disse che non era morto per le percosse. Suonava subito come una sentenza di assoluzione».

Un po' come il ministro La Russa che ha già parlato di "correttezza" dei carabinieri coinvolti.

«Senta, io ho ancora una speranza. E cioè che queste cose non succedano più. Ma per evitare che si ripetano, devono cambiare molto le cose».

A Trieste il caso di Riccardo Rasman «matto» massacrato

Ucciso dalle botte e dalla paura nel 2006 dopo un'irruzione della polizia in casa. Era malato di mente e incapace di fare del male. Il referto: «Asfissia posturale». Ma ci sono le ferite

L'approfondimento

S. M. R.

Incaprettato dalla polizia, morto di botte e di paura, col cuore in gola e senza un filo d'aria da respirare. Un anno e poco più dopo la morte di Federico Aldrovandi, il 27 ottobre 2006, un ragazzino di Trieste voleva festeggiare la sua assunzione come netturbino: l'America delle persone normali non è nei paradisi fiscali. Riccardo Rasman, 34 anni, un corpo troppo grande per un'anima tornata bambina. Gli occhi azzurri persi nel vuoto da quando, militare di leva a Cordova nell'aeronautica, per mesi e mesi ne ha prese tante, e gliene hanno fatte tante, da diventare un matto per tutti gli altri. Lo chiamano nonnismo, ma riguarda molto più il codice penale delle tavole della goliardia. Per i medici e per lo stato, da quel 1992, Riccardo è diventato uno «schizofrenico paranoico». Gli era venuta la fobia per la divisa, per qualsiasi divisa, e non ci vuole una perizia a capire perché. Una vita sterzata verso il centro di igiene mentale in cui si è curato per tutti gli anni a venire, circondato dalla compassionevole comprensione degli altri, ma fino ad un certo punto. Per questo, quando quella sera di autunno si messo a tirare qualche petardo dal balcone dell'alloggio popolare ottenuto dal comune, finalmente un lavoro da persona normale tra le persone normali, la gente perbene si è stupita e anche offesa. Anzi, il portiere del palazzo, racconta un'interrogazione parlamentare del febbraio 2008, proprio non ci ha visto più, quando un petardo che cadeva ha sfiorato sua figlia in cortile. Lui o qualche vicino, poco cambia. Senza nemmeno pensarci, perché forse bastava salire, bussare, Riccardo ma che combini?, la chiamata al 113. Arriva la polizia. Riccardo che è un paranoico schizofrenico, ma non scemo, ha capito e si è già

rannicchiato nel letto. Come i bambini che si rendono conto di averla combinata grossa. Bussano, Riccardo non apre. Riccardo, apri: niente. Con un piede di porco forzano la serratura ed entrano, con l'aiuto dei vigili del fuoco che nel frattempo sono arrivati, nemmeno dessero la caccia a un latitante. Riccardo accovacciato sul letto, nel buio. Così lo trovano i quattro agenti che entrano nell'appartamento. Quello che viene dopo è la cronaca riferita e supposta di una mattanza. La colluttazione con i poliziotti, le manette a faccia sul pavimento, con le caviglie legate da un fil di ferro che non risulta essere tra le dotazioni degli agenti di pubblica sicurezza e tantomeno nel protocollo di intervento di alcun corpo dello stato.

Calci alla schiena, sangue vomitato, una ferita alla testa presumibilmente dovuta ad un colpo ricevuto col piede di porco, un'altra novità nella dotazione delle forze dell'ordine. Un agente seduto sulla schiena, a premere la cassa toracica. Così tanto tempo, che Riccardo è soffocato come un animale braccato: «Asfissia posturale», dice con eleganza il referto autoptico. C'è stata un'inchiesta e un processo, i quattro poliziotti sono stati condannati a sei mesi con sospensione della pena. Come gli agenti della Questura di Ferrara, responsabili per la morte di Federico Aldrovandi, anche lui morto soffocato faccia a terra, ammanettato dietro alla schiena. E anche lo stesso avvocato, Fabio Anselmo, che la famiglia Aldrovandi ha presentato alla famiglia Rasman, unite nello strazio. Un filo rosso da Ferrara a Trieste. Riccardo segnalato per «rumori molesti» nel 1999, presso la casa dei genitori, e Federico notato per il «disturbo alla quiete pubblica» nell'ultima alba della sua vita, il 25 settembre 2005: che coincidenza, gli onesti cittadini che non vogliono schiamazzi. Chissà come si regolano, ora, con le urla del silenzio.❖